

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Bellaviti P. Stare male / stare bene in città

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Paola Bellaviti

Disagio e benessere nella città contemporanea

Welfare/spazio

Ipotesi di partenza di questo paper è che per fronteggiare fenomeni come le crescenti disuguaglianze, i diffusi conflitti e le molteplici forme di disagio che si manifestano nella città contemporanea, sia utile tornare a riflettere sul tema del welfare urbano, cioè della dimensione spaziale delle politiche di welfare¹.

Questo perché è nello spazio urbano e in rapporto all'uso – materiale e simbolico - che di esso ne fanno le diverse “popolazioni” e i differenti “corpi urbani” che si producono molte delle forme di disagio, disuguaglianza e conflitto che contrassegnano l'odierna “città delle differenze”². Pensiamo ai conflitti nell'uso degli spazi pubblici, al declino degli spazi di aggregazione e di prossimità, al costituirsi e proliferare di spazi interstiziali di marginalità ed esclusione (“abitati” da migranti, homeless...), all'ostilità o inaccessibilità di spazi e strutture per certe categorie di cittadini (anziani, bambini, disabili...), alla riduzione delle possibilità di movimento o di espressione (la mobilità lenta o certe forme di creatività giovanili, ad esempio), alla percezione di insicurezza diffusa, al disagio e ai problemi di salute indotti dal degrado dell'ambiente urbano...

Attraverso questi e altri fenomeni possiamo osservare più in generale come la dimensione spaziale incida sulla qualità della vita quotidiana dei diversi soggetti urbani e sulle loro forme di interazione e condivisione. La città, infatti, con i suoi spazi e le sue infrastrutture, in quanto “ambiente di vita” individuale e collettiva, è lo “spazio” privilegiato per lo sviluppo del benessere, l'affermarsi dei diritti di cittadinanza e il realizzarsi della convivenza fra diversità.

Non a caso le prime politiche di welfare si sono configurate proprio in rapporto alla costruzione dello spazio urbano: “Studiando e ponendo una grande attenzione alle dimensioni fisiche del benessere, gli studi e i progetti di architetti e urbanisti costituiscono per alcuni versi un terreno di cultura, di sperimentazione e anticipazione di quelle che diverranno le politiche del welfare in tutti gli Stati occidentali” (Secchi, 2005, pp.109-110). Si è trattato di una “ricerca paziente delle dimensioni fisiche e concrete del benessere individuale e collettivo”, che “ha lasciato nella città il capitale più stabile del ventesimo secolo, (costruendo) il ‘welfare’ mediante case, attrezzature collettive, spazi verdi e infrastrutture” (Ibid, p. 108 e pp.110-111).

¹ Queste note fanno riferimento ad alcune ricerche condotte negli anni più recenti sul tema del benessere urbano nell'ambito di programmi di ricerca europei e ad alcune pubblicazioni che ne sono seguite: Bellaviti 2006, 2007, 2008a, 2008b e 2009.

² Faccio qui riferimento in particolare agli studi sulle popolazioni plurali “che abitano lo spazio e il tempo della vita quotidiana” (Pasqui, 2008) e sui “mille corpi plurali che abitano le città, nella loro diversità e ricchezza di generi, età stili di vita e di consumo, disposizioni sessuali, religioni e spiritualità, provenienza geografica e culturale, condizione di salute fisica e mentale, livelli di reddito o collocazione sociale” (Paba, 2010).

Da tempo però questa importante eredità sembra vivere una doppia crisi, sia sul piano delle pratiche che dei sistemi di definizione. Sul primo versante possiamo collocare non soltanto l'evidente deficit qualitativo e infrastrutturale delle periferie e dei territori della dispersione, ma anche fenomeni che investono anche le aree centrali, come il declino degli spazi pubblici e di alcuni servizi tradizionali e le diffuse carenze nella manutenzione e nella cura degli elementi di base che compongono l'infrastruttura urbana: la strada, i marciapiedi, le aree verdi, l'illuminazione...

A monte di questo processo di erosione fisica e funzionale del welfare spaziale sta il sistema di previsione e produzione di spazi, infrastrutture e servizi che si è nel tempo costituito e depositato nella pianificazione "degli standard", "dei servizi", "dei fabbisogni", cristallizzando la "paziente ricerca" sulle dimensioni fisiche del benessere in un sistema predefinito e puramente quantitativo di risposte ai bisogni, solo lievemente aggiornato nel tempo, che è divenuto sempre meno efficiente. - dal punto di vista della prestazione - ma soprattutto sempre meno efficace - dal punto di vista della capacità di rispondere alle nuove e crescenti domande pubbliche di salute, benessere, sicurezza, equità.

E' dunque più che mai importante tornare a riflettere sulle politiche di welfare urbano, affrontando non soltanto il problema della "fossilizzazione" di strumenti e pratiche di pianificazione delle infrastrutture e dei servizi (e dunque della necessità di innovarli) ma, più in profondità, andando a ripensare la fondamentale relazione fra spazio/territorio e welfare alla luce delle nuove configurazioni del disagio e del benessere, delle diseguaglianze e delle cittadinanze, dei conflitti e delle convivenze, dei beni comuni che marcano la città contemporanea³.

Proverò qui di seguito a tratteggiare alcune linee di riflessione e alcune prospettive di lavoro che si muovono in questa direzione.

Disagio/benessere/cittadinanza

Come hanno sottolineato economisti, sociologi e filosofi (Nussbaum, Sen, 1993) una condizione di disagio si determina ovunque sia negata alla persona la possibilità e la libertà di stare bene nel proprio "spazio di vita" e un'idea di città più vivibile che consente a tutti i suoi diversi abitanti la possibilità e libertà di "stare bene" nel proprio spazio di vita, rinvia oggi a un vasto complesso di beni e condizioni: a beni materiali, come possedere o cambiare casa, avere un lavoro, vivere in un ambiente non degradato, poter utilizzare giardini e luoghi pubblici ecc., ma anche a tutta una serie di dimensioni immateriali, come poter cambiare il proprio progetto di vita, sentirsi sicuri, non sentire la stigmatizzazione del luogo nel quale si vive, poter contare sul sostegno di reti sociali significative...

Si delinea in questo modo un'idea di benessere come possibilità e libertà degli abitanti di un territorio di "stare bene" nel proprio spazio di vita, di capacità delle comunità a "stare bene" sul territorio⁴ (Belli, 2005), avendo pieno accesso alle sue risorse ed essendo parte attiva nella sua configurazione.

³ L'utilità e l'attualità di questa riflessione è testimoniata dalla ripresa di studi e ricerche sul tema del welfare urbano, vedi in particolare Munarin, Tosi, 2009 e Pomilio, 2009.

⁴ "L'urbanistica appare sempre più come un insieme di pratiche che sorreggono la "capacità" delle comunità a "stare bene" sul territorio. Una doppia capacità. Una capacità sociale, attenta ad innescare relazioni complesse con il contesto e gli attori, rivolta ad un mutuo apprendimento, densa di responsabilità, leggera, che si dispone ad aver cura delle cose e a manifestare sollecitudine per gli altri. Una capacità istituzionale, fatta di competenza

Una simile configurazione del benessere da un lato mette in evidenza il carattere molto articolato delle domande sociali in rapporto allo spazio urbano e dall'altro mette in luce la stretta relazione esistente fra la qualità dell'ambiente urbano e le pratiche d'uso quotidiane dei suoi abitanti e utilizzatori.

E' infatti attraverso l'"uso" del territorio, che si costruisce il proprio "spazio di vita", un uso molteplice e variabile nel tempo: "Attraverso gli usi che ne facciamo, certamente non edificiamo il territorio, bensì costruiamo il nostro "spazio di vita", nel senso che ridefiniamo continuamente le condizioni del nostro rapporto d'uso col territorio, con tutti coloro che come noi usano il territorio, e con le istituzioni, le norme e le consuetudini che regolano l'uso del territorio. (...) Se pensiamo (al territorio) come al nostro spazio-di-vita, allora abbiamo a che fare (...) con uno spazio composito, la cui composizione varia nel tempo in relazione al tipo, alle modalità e ai tempi delle nostre attività."(Crosta 2006, 93, 2010)

La qualità della città, in questa prospettiva, viene fatta dipendere non solo dalla quantità delle dotazioni – infrastrutture e servizi – presenti su un territorio e dalla qualità dei progetti e degli "oggetti" localizzati sul territorio ma, anche – e soprattutto – dalle relazioni istituite fra la città materiale e chi vive la città, e dalle concrete opportunità che la prima offre ai secondi di "abitare" la città, di viverla – bene – quotidianamente, secondo le proprie possibilità e necessità, di farla propria, trasformandola e adattandola alle proprie condizioni ed esigenze, materiali e immateriali.

Per questa via, si fanno strada l'idea e la possibilità di un "welfare urbano", incentrato su una più ampia concezione di beni e condizioni che sostengono la capacità delle comunità e degli individui a "stare bene" nella città. Una concezione che include in particolare gli spazi e le pratiche di cittadinanza attiva, intesa come attivazione e responsabilità da parte dei cittadini di forme di cura e trattamento dei beni comuni e, in senso più ampio, come routine e comportamenti quotidiani, attraverso i quali è consentita a tutti i soggetti una maggiore partecipazione alla vita urbana e una maggiore accessibilità al benessere che lo "spazio" materiale, sociale, culturale di cui è fatta la città è in grado di generare.

Si tratta in definitiva di ripensare il benessere urbano come espansione della "cittadinanza urbana", di quei "diritti alla città" riproposti da Amin e Thrift (2005, 196-198) riprendendo Lefebvre (1976, 1977, 1996): "La città ideale (...) sarebbe (...) una continua opera degli abitanti, essi stessi mobili e resi mobili per e da questa opera. (...) Il diritto alla città si manifesta come una forma superiore di diritti: diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare."

Spazio pubblico/conflicti/convivenza

Lo spazio pubblico è il terreno privilegiato per la creazione delle condizioni di benessere e il dispiegarsi dei diritti di cittadinanza. E' nello spazio pubblico della città che trovano (o non trovano) soddisfazione numerosi bisogni connessi allo stare bene, individuale e collettivo: la socialità, la condivisione la mobilità, lo svago, il radicamento nei luoghi e la loro significazione, l'espressione di sé...Quello stesso spazio pubblico che oggi vive una crisi profonda, coinvolto com'è nelle difficoltà della convivenza urbana. Lo spazio pubblico è oggi interessato, infatti, da una pluralità di pratiche, che fanno riferimento a soggetti, culture, modalità d'uso assai differenziati. La crescita della frammentazione sociale e l'affermarsi della "società delle

istituzionale, di capacità tecnica, di promozione di processi inclusivi e di ricerca dal "locale" di collegamenti con i quadri delle politiche nazionali. (Belli, 2005)

differenze”, multietnica e multiculturale, mette fortemente in tensione la convivenza fra le diverse comunità e popolazioni che abitano o utilizzano lo spazio pubblico: ad esempio fra la comunità locale insediata e gli utilizzatori temporanei urbani, fra comunità e soggetti svantaggiati o “scomodi”, “diversi”, fra “vecchie” e “nuovi” residenti, fra diverse generazioni... Nel quadro più generale della crisi “che investe il rapporto tra Stato e società ‘delle differenze’ (...) caratterizzata dalla ‘pluralizzazione dei mondi vitali ... (e dal) pluralismo di tutte le forme organizzative e istituzionali entro cui gli individui vivono’ (Donolo 1992, 121)” (Crosta 2000, 41), che ha reso necessaria una “pluralizzazione della nozione di pubblico”, anche lo “spazio pubblico” subisce sia una crisi concettuale, sia un declino nella sua dimensione fisica. Da un lato il declino “viene principalmente ricondotto all’incapacità dello spazio di essere luogo e veicolo di relazioni e interazioni (sociali, politiche,...)”, dall’altro viene identificato con il degrado dei suoi luoghi fisici. (Vitellio, 2005, 9)

La crisi e il declino dello spazio pubblico concorrono a rendere problematica l’identificazione degli spazi pubblici con gli spazi destinati e attrezzati all’uso collettivo dalle autorità pubbliche attraverso la pianificazione urbanistica, e si deve ricorrere ad altre modalità di definizione: “Pubblico non è lo spazio stabilmente destinato all’uso collettivo. E’ riduttivo considerare “pubblico” uno spazio utilizzato “in-comune”. L’uso in-comune (anche quando si tratti di più usi diversi) non “fa” lo spazio pubblico. Il carattere pubblico non inerisce ad un luogo – detto altrimenti – solo che vi si svolgano (o venga destinato) ad attività collettive. Bensì, “risulta” pubblico uno spazio in quanto costruito dall’azione sociale, a certe condizioni: è un costruito sociale non necessario, eventuale (Crosta, 2000, 42-43).

In questa accezione, lo spazio pubblico può quindi essere costruito e ricostruito solo entro pratiche concrete nelle quali individuare e sperimentare percorsi di convivenza. La sua costruzione necessita di una cultura urbana capace di affrontare e gestire i conflitti creati dalla convivenza tra diversi e di spostare l’attenzione e l’azione dagli “spazi destinati all’uso pubblico” alla rete dei luoghi, dei soggetti, dei processi che sostengono concretamente il “vivere in comune”.

La pluralizzazione dello spazio pubblico “libera” infatti una vasta gamma di situazioni “ibride”, in cui riconosciamo anche quegli spazi e quelle pratiche di cittadinanza attiva capaci di creare e trattare beni comuni: “Allo spazio pubblico, inteso come lo spazio che dispiega la funzione di attrezzatura o servizio prodotto dallo Stato per lo svolgersi della vita sociale, si affiancano e si sovrappongono altri servizi e altre attrezzature non contemplati nel repertorio stabilito e non prodotti da una istituzione politico-amministrativa (...) spazi pubblici privatizzati, spazi privati pubblicizzati, spazi quasi-pubblici e quasi spazi pubblici sorgono all’intreccio di reti di relazione sociale e singoli percorsi individuali, rendendo problematica (la) caratteristica di non appropriabilità e non sottraibilità dello spazio pubblico.” Ma ci sono anche “luoghi che, individuati e progettati come pubblici, sono oggetto di cura e di adozione da parte di abitanti, scuole, associazioni, mentre altri – spesso luoghi privati abbandonati, sono resi pubblici con forme di appropriazione da parte di movimenti sociali. (...) Qui più che in altre esperienze, gli spazi pubblici non restituiscono solo cittadini come utenti-clienti, ma come citizenry, persone attive in grado di tematizzare la materia pubblica.” (Vitellio, 2005, 12).

Quest’ultima e’ la capacità progettuale che la società è in grado di esprimere, attraverso le pratiche: “Le pratiche urbane, oltre a una geografia di valori e significati, esprimono una forte progettualità, sono intrise di progettualità. Questo vale, in primo luogo, per le azioni collettive più o meno organizzate e intenzionali, ma vale anche per le pratiche ordinarie, quotidiane, di uso e anche di consumo della città che apparentemente non sembrano determinare grandi cambiamenti nella conformazione fisica e strutturale della città, mentre in realtà incidono fortemente sulla caratterizzazione dei luoghi. (...) Le pratiche urbane, anche le più “banali”

come il passeggiare, sono cariche di progettualità, spesso implicite: i percorsi che scegliamo, i luoghi dell'incontro, i tempi connessi, le modalità con cui percepiamo gli spazi attraversati, ecc. L'azione conforma lo spazio e si conforma nello spazio. "(Cellamare, 2008, 99)

Una capacità progettuale che si esprime con grande chiarezza in rapporto alla costruzione, alle modalità di utilizzazione e di gestione degli spazi pubblici, ma anche alle modalità di viverli, elaborando visioni progettuali per la configurazione spaziale dei luoghi, ma anche "le modalità (per) gestirli, centrate sull'autorganizzazione, sulla convivenza, sull'elasticità degli usi, sulla piena utilizzazione, sulla libera accessibilità, sulla cura" (ibid., 101)

E' attraverso questa moltitudine di pratiche progettuali, anche le più minute e leggere, che le persone cercano di rendere lo spazio vivibile, abitabile, piacevole, ospitale, "salubre", fonte di benessere fisico, psichico e sociale, lottando spesso contro politiche e pratiche dell'urbanistica (e non solo, ovviamente) che, incapaci di leggere e mettersi in relazione con la sfera della vita quotidiana, creano spazi, ambienti, servizi, processi generatori di disagio, disuguaglianze, conflitti.

Pratiche di vita quotidiana/indagine e progetto

Ripensare il welfare urbano, interrogandosi su come oggi la dimensione spaziale incida sulla qualità della vita quotidiana e sulle diverse cittadinanze, ma anche su come le pratiche d'uso e d'esperienza dei diversi corpi sociali "modellino" lo spazio per renderlo abitabile, porta a dover rivedere profondamente i sistemi di indagine e progetto di spazi, strutture, servizi per il benessere e la convivenza.

Si rende necessario in primo luogo un riposizionamento dello sguardo "urbanistico" sul rapporto fra forme di vita e ambiente, mettendo al centro dell'attenzione le pratiche della vita quotidiana, considerate da un lato come campo di indagine per l'identificazione delle forme e dei luoghi del disagio e dell'esclusione, intercettando così anche i nuovi bisogni (ciò che le pratiche fanno emergere come bisogni) e dall'altro come attività di progettazione minuta, quotidiana, ordinaria, che costruisce il territorio in quanto "spazio di vita" in comune.

E' questa una prospettiva trascurata dall'urbanistica tradizionale, che invece trova oggi nuove possibilità di elaborazione, in particolare nell'ambito della ricerca per "ripensare la dimensione urbana" contemporanea (Amin, Thrift, 2005): "Comprendere la città di tutti i giorni" , avvicinarsi alla "fenomenalità delle pratiche senza ricadere in un romanticismo del quotidiano e dell'azione fine a se stessa", è la sfida cruciale per la comprensione della città attuale, della sua configurazione – lontana da ogni concezione unitaria - dei suoi bisogni e delle sue potenzialità di innovazione socio-spaziale e politica."

L'attenzione per la vita quotidiana e l'adozione di questo particolare sguardo sulle pratiche attraverso cui si esercita sono essenziali per un ripensamento delle modalità di indagine e progetto a sostegno del welfare urbano, e più in generale per l'interpretazione e la definizione delle politiche per la città e il territorio.⁵

⁵ E' ormai evidente una ripresa di interesse, anche in campo urbanistico, per il "mondo" delle pratiche associate alla vita quotidiana: riprendendo alcuni riferimenti classici della sociologia come De Certeau (2001) e nuove trattazioni della quotidianità provenienti da altri ambiti disciplinari (come i già citati Amin, Thrift, geografi, o sociologi come Jedlowski, 2003, 2005), ed elaborando nuovi approcci alle politiche urbane incentrate sulle "pratiche d'uso del territorio" (Crosta, 2010) o sulle "popolazioni" (Pasqui, 2008), anche l'urbanistica riporta il suo sguardo su questa fondamentale dimensione. Una ricostruzione del rapporto fra urbanistica e pratiche di vita quotidiana, che cerca di mettere in connessione le diverse linee di ragionamento per arrivare alla costruzione di uno specifico "punto di vista urbanistico" e un approccio alle pratiche, è quella di Cellamare, 2008. Estende fino

Considerare le pratiche quotidiane di uso del territorio (“ciò che fa la gente”) anche e soprattutto come attività di “progettazione” che costruisce il territorio in quanto “spazio-di-vita” delle persone permette di individuare anche l’incongruenza tra questo “spazio” (che fa sempre più riferimento alla “mobilità”) e quello politico-amministrativo (che fa essenzialmente riferimento alla “stanzialità”) come fattore di crisi delle politiche locali (urbane): “l’incongruenza fra i due ‘spazi’ – quello vitale e quello istituzionale – è all’origine sia dell’inadeguatezza del governo, sia della crisi della democrazia ‘locale’”, anche, e soprattutto, in materia di welfare e servizi pubblici. (Crosta, 2003, 2010)

Questa capacità quotidiana, diffusa, microscopica, di “fare spazio pubblico” e costruire benessere può e deve essere riconosciuta e sostenuta, mettendo in campo forme di indagine e di progetto capaci di cogliere e dialogare con le pratiche di cittadinanza attiva, nelle forme più strutturate ma anche in quelle più leggere espresse nei comportamenti quotidiani.

Le città contemporanee sono intrise di queste forme di convivenza e di pratiche e comportamenti ricostruttivi e curativi dell’ambiente di vita quotidiano delle persone, reso poco o per nulla vivibile da politiche per il territorio che non tengono conto o riducono a standard e servizi questa fondamentale dimensione urbana.

Sono queste pratiche del quotidiano a definire un (nuovo) spazio di azione per l’urbanistica in cui ritrovare la capacità di promozione del benessere.

Riferimenti bibliografici

Amin A., Thrift N. (2005), *Città: ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino.

Bellaviti P. (2006) (a cura di), *Una città in salute*, Milano, Franco Angeli/Diap.

Bellaviti P. et al. (2007), (a cura di), *Fare spazio pubblico con gli abitanti. Percorsi di partecipazione per il benessere urbano attraverso il continente europeo*, Rapporto del Programma Interreg IIIC “Vicini d’Europa”.

Bellaviti P. (2008a), “La città, la salute e la pianificazione urbana”, in G. Nuvolati, M. Tognetti Bordogna (a cura di) *Salute, ambiente e qualità della vita in ambiente urbano*, Milano, Franco Angeli.

Bellaviti P. (2008b) (a cura di), *Benessere urbano. Approcci, metodi e pratiche per sostenere la capacità di ‘stare bene’ nello spazio urbano*, *Territorio* n. 47.

Bellaviti P. (2009), “Alla ricerca di un nuovo “benessere” urbano promuovendo la capacità degli abitanti a “stare bene” nella città”, in F. Pomilio, *Welfare e territorio*, Alinea Editori, Firenze.

Belli, A. (2005), “Editoriale”, in *CRU-Critica della razionalità urbanistica*, n. 17.

Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano, Elèuthera.

agli aspetti percettivi della relazione persone-spazio l’approccio al progetto urbano proposto da Lembi, Moro (2010).

- Crosta, P.L. (2000), "Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale", in *Foedus*, n.1, pp. 40-52.
- Crosta P.L.(2003), "Reti traslocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", in *Foedus*, n. 7, pp. 5-18.
- Crosta P.L.(2006), "Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica", in M.C. Tosi (a cura di), *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?*, Roma, Meltemi.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, Milano, Franco Angeli.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro (ed. orig. *L'invention du quotidien - I. Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990).
- Jedlowski P. (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P, Leccardi C., (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio (ed. orig. *Le droit à la ville*, Paris, Editions Anthropos, 1968)
- Lefebvre H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo (ed. orig. *Critique de la vie quotidienne*, Paris, L'Arche, 1958).
- Lefebvre H. (1996) , *Writings on Cities*, a cura di E. Kofman e E. Lebas, Oxford, Blackwell,
- Munarin S., Tosi C. (a cura di) (2009),"Lo spazio del welfare in Europa", in *Urbanistica*, n. 139, pp.88-112.
- Nussbaum M.C. (1992), Sen A.K., *The Quality of Life*, London, Clarendon Press.
- Pasqui G, (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Milano, Jaca Book.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Pomilio F. (2009), (a cura di), *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*, Alinea, Firenze.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma.
- Vitellio I. (2005), "Spazi pubblici come beni comuni", in *CRU*, n. 17, pp.9-20.